

Tutti i sogni e gli incubi del cinema nel nuovo film firmato Woody Allen

RITORNO NELLE SALE / Con «Rifkin's Festival» l'85enne cineasta newyorchese ci regala una deliziosa commedia girata a San Sebastian. Un commosso omaggio ai suoi miti (da Fellini a Bergman, da Truffaut a Buñuel) sullo sfondo dell'ennesima storia di coppia e di tradimenti

Antonio Mariotti

Cosa c'è di meglio, per ritrovare la magia del grande schermo e spazzar via quasi sei mesi di streaming e di Tv ad oltranza, di una deliziosa commedia sentimentale dentro i cui ben oliati meccanismi si insinuano sequenze di grandi classici del passato rilette e riviste dal genio di Woody Allen? *Rifkin's Festival* è, in questo senso, una vera festa per gli occhi (fotografia di Vittorio Storaro) e per il cervello, a dimostrazione del fatto che a 85 anni suonati, al suo quarantunesimo lungometraggio e nonostante le feroci polemiche di cui è tuttora vittima soprattutto in patria, il cineasta newyorchese non ha perso il proprio smalto, né al livello di battute (sempre pungenti), né a livello di idee.

Registi di oggi e quelli di ieri

Da ormai 15 anni a questa parte, soprattutto per ragioni finanziarie, Allen alterna film girati negli USA ad opere realizzate in diversi Paesi europei (Francia, Spagna, Italia, Gran Bretagna), ma era dal 2014 (per *Magic in the Moonlight*) che non piantava le tende nel Vecchio Continente. *Rifkin's Festival* è il suo secondo film iberoico (dopo *Vicky Cristina Barcelona*), ma al di là delle affascinanti ambientazioni nel centro a e nei dintorni di San Sebastian, quel che conta di più in questo caso è che la vicenda che vede protagonisti i coniugi Rifkin si svolge durante l'importante rassegna cinematografica basca che a settembre celebrerà la sua 69. edizione. Ciò permette al regista di fare il punto - in maniera ironica ma anche molto poetica - sull'arte che ha scelto come professione e sull'ambiente, spesso vacuo, che le ruota intorno, ricreando delle eccezionali sequenze parodistiche dei film più conosciuti dei propri miti (da Fellini a Truffaut, da Buñuel a Bergman, senza dimenticare Lelouch e Welles)



Da sinistra: Wallace Shawn, Gina Gershon e Louis Garrel: marito, moglie e amante, in un momento di *Rifkin's Festival*, da mercoledì nelle sale ticinesi. © FRENETIC FILMS

Per la seconda volta, dopo «*Vicky Cristina Barcelona*», Allen gira un lungometraggio interamente in Spagna

Attori come sempre al top: da non mancare il cameo bergmaniano di Christoph Waltz nei panni della Morte

che affollano i sogni e la mente inquieta del protagonista maschile che, come (quasi) sempre accade, è un perfetto alter ego dell'autore. Non è del resto la prima volta che Woody Allen va a pescare la propria ispirazione, direttamente o indirettamente, nel mondo della settima arte: basti citare quel capolavoro che rimane *La rosa purpurea del Cairo* (1985). *Rifkin's Festival* non raggiunge quelle vette poetiche, ma dimostra la perfetta conoscenza della materia da parte del suo artefice.

Due matrimoni in crisi profonda Mort Rifkin (Wallace Shawn, attore e drammaturgo che Allen fece debuttare in un piccolo ruolo in *Manhattan*) è un insegnante di cinema in pensio-

ne che da decenni sta scrivendo il «romanzo della vita» senza venire a capo di nulla. Decide di accompagnare a San Sebastian la moglie Sue (Gina Gershon), attivissima addetta stampa, perché sospetta che ci sia del tenero tra la donna e il regista francese Philippe (Louis Garrel) di cui promuove il nuovo film, osannato dalla critica. Mort detesta Philippe e non manca di farlo sapere a tutti. Ciò naturalmente rende sempre più tesi i rapporti con Sue, che lo difende a spada tratta, e così il marito (ipocondriaco come molti personaggi maschili creati da Allen) inizia a provare dei disturbi cardiaci che lo spingono a consultare un medico consigliato da un amico spagnolo. Con sua grande

sorpresa, scoprirà che il dottor Jo Rojas è una donna affascinante (Elena Anaya) con la quale condivide molte passioni (l'amore per Parigi, New York e i film della Nouvelle Vague francese) ma anche un matrimonio sul punto di sfaldarsi. Come finirà? Sarebbe un peccato raccontarlo. Attori come sempre al top quando sono sul set con Allen. Da non perdere il cameo di Christoph Waltz nei panni della Morte in uno spassoso *remake* della celebre scena del *Settimo sigillo* bergmaniano.

«*Rifkin's Festival*», Regia: Woody Allen. Con Wallace Shawn, Gina Gershon, Louis Garrel, Elena Anaya (Spagna-USA 2020) In sala da mercoledì 12. ●●●●○

Nuove uscite

In arrivo anche due titoli da Oscar

Sugli schermi ticinesi

Da mercoledì (o giovedì) prossimi nelle sale ticinesi spazio anche a due film che hanno fatto parlare di sé alla recente edizione degli Oscar: *Drunk - Un altro giro del regista danese Thomas Vinterberg* (premiato come miglior produzione internazionale) e *Promising Young Woman* di Emerald Fennell che si è aggiudicata la statuetta per la migliore sceneggiatura originale.

DIETRO LO SCHERMO

VILLI, 80 ANNI DI PASSIONE

Antonio Mariotti

Come passa solitamente il proprio tempo un ottantenne in buona salute con alle spalle una carriera cinematografica ricca di soddisfazioni, pur se con qualche inevitabile rimpianto alle spalle? Può occuparsi del proprio rosato, o al limite del proprio vigneto; scrivere un libro di memorie prima che la memoria inizi a fare cilecca; aspettare che qualcuno organizzi una retrospettiva della sua opera ed eventualmente gli assegni un premio; oppure può semplicemente godersi la vita facendo ciò che più gli piace. Un discorso che vale per qualcuno, forse per la maggior parte, ma non per tutti. Di certo non

vale né per l'ottantacinquenne Woody Allen, incapace di rinunciare alla magia del set (vedi articolo sopra), né per Villi Hermann che proprio oggi di anni ne compie ottanta.

Chi ha frequentato di recente il cineasta malfantone tende a non crederci: «Ma ne avrà al massimo settanta!» mi risponde un collega, non certo di primo pelo, quando gli annuncio la notizia. Che ci sia sotto un mistero? Che l'autore di *San Gattardo* abbia falsificato il proprio certificato di nascita? Impossibile, nel suo ultimo lungometraggio autobiografico *Ch'hoir à vingt ans* (2017) le date sono chiare: all'inizio degli anni Sessanta, Hermann è un giovane insegnante di francese in uno sperduto villaggio dell'Algeria che ha appena conquistato l'indipendenza. In quel momento però il cinema - diversamente dalla pittura, dal disegno e dalla fotografia - non fa ancora parte della sua vita.

Da questo punto di vista, tutto ha inizio con la decisione di recarsi a Londra (ah, l'eterno amore per i viaggi!) per frequentare la London School of Film technique grazie a una borsa di studio. «Sono l'unico regista svizzero della mia generazione a non essere ricco di famiglia» ricorda ancora oggi con il suo caratteristico spirito polemico. Si diploma nel 1969 e, dopo aver

lavorato per alcuni anni a Zurigo, collaborando a diverse riprese con lo scrittore e giornalista Niklaus Meienberg, Hermann si stabilisce nella sua «terra materna», il Ticino, allora territorio quasi del tutto vergine cinematograficamente parlando. Qui nel 1974 gira *Cerchiamo per subito operai, offriamo...* sul tema (tuttora scottante) del frontalierato. Tre anni più tardi realizza il suo primo lungometraggio *San Gattardo*, s'inventa in pratica il genere della «docufiction» e crea un accattivante parallelismo tra passato e presente, tra la costruzione della galleria ferroviaria e quella del tunnel autostradale. Il film viene presentato al Festival di Cannes e gli vale il Pardo d'argento al Festival di Locarno.

Da lì parte la fase centrale della sua carriera che nel decennio seguente lo vedrà dirigere e produrre (a partire dal 1981 con la sua *Imago-film*) altri tre lungometraggi di fiction interamente girati in Ticino (*Matlosa*, *Innocenza* e *Bankomatt*) che saranno presentati in prima mondiale alla Mostra di Venezia o alla Berlinale. Dagli anni Novanta, Hermann si dedica al documentario con, in particolare, ben cinque film dedicati ad altrettanti fotografi del passato e del presente: *En voyage avec Jean Mohr* (1992), *Mussolini, Churchill e cartoline* (2004) su

Christian Schiefer, *Pétra. Un reporter sans frontières* (2006) su Jean-Pierre Pedrazzini, *From Somewhere to Nowhere* (2009) con Andreas Seibert e *Gotthard Schuh. Una visione sensuale del mondo* (2011). Fotografia che, del resto, è al centro anche del suo recentissimo tritico di cortometraggi.

Poco più di dieci anni fa inizia la terza vita cinematografica di Villi Hermann, che lo tiene tuttora lontano dal rosato, dal vigneto e da tutto il resto. Quella che lo vede mettere a disposizione di alcuni giovani registi locali il proprio *savoir faire* e la propria rete di contatti. Erik Bernasconi (*Sinestesia*), Alberto Meroni (*Ombre, L'artigiano glaciale*), Niccolò Castelli (*Tutti giù e Atlas*) e Francesco Rizzi (*Cronofobia*) crescono nella sua «bottega», contribuendo a dar vita a quel «giovane cinema ticinese» che oggi ha la sua da dire a livello nazionale e internazionale. Una scuola fatta di passione, di fitti scambi di opinione, di sfide rischiose e determinazione, ma anche di ocularità finanziaria. Ciò non toglie che, nel giorno del suo ottantesimo compleanno, Villi Hermann non sia a corto di progetti personali. Il suo prossimo film? «Un *Kammerspiel* con due attori soltanto e un'unica ambientazione». Pronti? Motore! Ciak!